

GUERRA È PACE

Non si tratta di scegliere tra Stati Uniti e taliban. Ma di sottrarsi alla morsa di ogni fondamentalismo

ARUNDHATI ROY, OUTLOOK, INDIA

Mentre il buio calava su Kabul, domenica 7 ottobre 2001, il governo statunitense, appoggiato dalla Coalizione internazionale contro il terrorismo (il nuovo, docile surrogato delle Nazioni Unite), ha lanciato un attacco aereo contro l'Afghanistan. I canali televisivi hanno indugiato su immagini animate al computer di missili Cruise, bombardieri Stealth, Tomahawk, missili "bunker-buster", acchiappa-bunker e bombe Mark 82 sganciate dall'alto. In tutto il mondo i bambini sono rimasti a guardare con gli occhi sbarrati e hanno smesso di frignare per avere nuovi videogame.

All'Onu, ridotta ormai a una sigla vuota, non è stato neppure chiesto di autorizzare gli attacchi aerei: come ha detto una volta Madeleine Albright, "gli Stati Uniti agiscono multilateralmente quando possono, e unilateralmente quando devono". Le "prove" contro i terroristi sono state discusse fra amici all'interno della "Coalizione". Dopo essersi consultati, hanno annunciato che non aveva nessuna importanza se le "prove" avrebbero retto o meno in un tribunale. E così, in un attimo, secoli di giurisprudenza sono stati gettati con noncuranza nella spazzatura.

Niente può scusare o giustificare un atto di terrorismo, che sia commesso da fondamentalisti religiosi, milizie private e movimenti di resistenza popolare, o spacciato da un governo legittimo come una guerra di punizione. Il bombardamento dell'Afghanistan non è una vendetta per New York e Washington. È l'ennesimo atto di terrorismo contro l'umanità. Ogni persona innocente che viene uccisa deve essere aggiunta, e non sottratta, all'orrendo bilancio dei civili morti a New York e a Washington.

La gente raramente vince le guerre, i governi raramente le perdono. La gente viene uccisa. I governi si trasformano e si ricompongono, come le teste di un'idra. Usano la bandiera prima per incellofanare la mente delle persone e soffocare il pensiero, e poi come sudario cerimoniale per avvolgere gli straziati cadaveri dei loro morti volenterosi. Da entrambe le parti, in Afghanistan come in America, i civili ora sono ostaggio delle azioni dei loro governi. Senza saperlo, le persone comuni di questi due paesi hanno qualcosa che le unisce – devono convivere con il terrore cieco, imprevedibile. A ogni grappolo di bombe fatto cadere sull'Afghanistan, in America corrisponde un'escalation dell'isteria di massa per l'antrace, per la paura di nuovi dirottamenti e di altri attentati terroristici.

Non esiste una facile via d'uscita dalla paludosa spirale di terrore e brutalità che oggi incombe sul mondo. È giunto il momento che la razza umana si fermi e riscopra i suoi pozzi di saggezza collettiva, antica e moderna. Quello che è successo l'11 settembre ha cambiato il mondo per sempre. Libertà, progresso, ricchezza, tecnologia, guerra – queste parole hanno assunto un nuovo significato. I governi devono riconoscere questa trasformazione e affrontare i loro nuovi compiti con un briciolo di onestà e umiltà. Purtroppo, finora dai leader della Coalizione non è venuto nessun segno di introspezione. E neppure dai taliban.

Quando ha annunciato gli attacchi aerei, il presidente George Bush ha detto: “Noi siamo un paese pacifico”. L’ambasciatore preferito di Washington, Tony Blair (che riveste anche la carica di primo ministro del Regno Unito) gli ha fatto eco: “Noi siamo un popolo pacifico”.

E così ora lo sappiamo. I maiali sono cavalli. Le bambine sono maschietti. La guerra è pace.

Prendendo la parola nella sede dell’Fbi, qualche giorno dopo, il presidente Bush ha detto: “Questa è la nostra vocazione. Questa è la vocazione degli Stati Uniti d’America. Il paese più libero del mondo. Un paese costruito su valori fondamentali che rifiutano l’odio e rifiutano la violenza, combatte gli assassini e combatte il male. Noi non ci stancheremo”.

Ecco un elenco dei paesi con cui l’America è stata in guerra – e che ha bombardato – dopo la Seconda Guerra mondiale.

Cina (1945-46; 1950-53),	Grenada (1983),
Corea (1950-53),	Libia (1986),
Guatemala (1954; 1967-69),	El Salvador (anni Ottanta),
Indonesia (1958),	Nicaragua (anni Ottanta),
Cuba (1959-60),	Panama (1989),
Congo belga (1964),	Iraq (1991-99),
Perù (1965),	Bosnia (1995),
Vietnam (1961-73),	Sudan (1998),
Laos (1964-73),	Jugoslavia (1999).
Cambogia (1969-70),	E ora l’Afghanistan.

Non si stanca davvero, questo Paese Più Libero Del Mondo. Quali libertà promuove? All’interno delle sue frontiere, la libertà di parola, religione, pensiero; di espressione artistica, abitudini alimentari, preferenze sessuali (be’, in certa misura) e molte altre cose esemplari, meravigliose. Al di fuori delle sue frontiere, la libertà di dominare, umiliare e assoggettare, di solito al servizio della vera religione americana, il “libero mercato”. Così quando il governo statunitense battezza una guerra “Operazione Giustizia Infinita” o “Operazione Libertà Duratura”, noi nel Terzo mondo proviamo qualcosa di più che un fremito di paura. Perché sappiamo che Giustizia Infinita per qualcuno significa Ingiustizia Infinita per altri. E Libertà Duratura per qualcuno significa Sottomissione Duratura per altri.

La Coalizione internazionale contro il terrorismo è sostanzialmente una combriccola dei paesi più ricchi del pianeta. Insieme fabbricano e vendono quasi tutte le armi del mondo, possiedono le più grandi scorte di armi di distruzione di massa – chimiche, biologiche e nucleari. Hanno combattuto il maggior numero di guerre, sono responsabili del maggior numero di genocidi, oppressioni, pulizie etniche e violazioni dei diritti umani della storia moderna, e hanno sostenuto, armato e finanziato un numero incalcolabile di despoti e dittatori. Insieme, hanno adorato, quasi divinizzato, il culto della violenza e della guerra. Malgrado i loro spaventosi peccati, e per quanto si sforzino, i taliban non sono comunque della stessa pasta.

I taliban sono usciti dallo sconquassato crogiolo di macerie, eroina e mine antipersona della risacca della Guerra fredda. I loro leader più anziani hanno poco più di quarant’anni. Molti di loro sono sfigurati e mutilati, senza un occhio, un braccio o una gamba. Sono cresciuti in una società sfregiata e devastata dalla guerra. In vent’anni, Unione Sovietica e America hanno riversato sull’Afghanistan armamenti e munizioni per 45 miliardi di dollari. Le armi più sofisticate sono state l’unico frammento di modernità capace di imporre la propria presenza in una società totalmente medievale. I bambini, in molti casi orfani, che sono cresciuti in quegli anni, hanno avuto come giocattoli i fucili, non hanno mai provato la sicurezza e il calore della vita familiare, non hanno mai conosciuto la compagnia delle donne. Oggi, diventati adulti e potenti, i taliban picchiano, lapidano, stuprano e brutalizzano le donne – sembra che non sappiano cos’altro farsene.

Anni di guerra li hanno privati di ogni tenerezza, li hanno disabituati alla bontà e all'umana compassione. Ora hanno rivolto questa mostruosità contro il loro stesso popolo. Danzano al ritmo martellante delle bombe che piovono intorno a loro.

Con tutto il dovuto rispetto per il presidente Bush, l'umanità non ha nessun bisogno di scegliere fra i taliban e il governo statunitense. Tutta la bellezza della civiltà umana – la nostra arte, la nostra musica, la nostra letteratura – è al di là di questi due poli ideologici, fondamentalisti. Ci sono ben poche possibilità che gli abitanti del mondo possano trasformarsi tutti in consumatori borghesi o che abbraccino tutti una sola religione.

Non è un problema di Male contro Bene o di Islam contro Cristianesimo, quanto piuttosto di spazio. Di come accogliere la diversità, come contenere l'impulso all'egemonia – ogni tipo di egemonia, economica, militare, linguistica, religiosa e culturale. Qualsiasi ecologista può spiegarvi quanto sia pericolosa e gracile una monocoltura. Un mondo egemonico è come un governo senza una sana opposizione. Diventa una specie di dittatura. È come mettere un sacchetto di plastica sul mondo per impedirgli di respirare. Alla fine qualcuno lo strapperà.

Nei vent'anni di conflitto che hanno preceduto questa nuova guerra, hanno perso la vita un milione e mezzo di afgani. L'Afghanistan è stato ridotto in macerie, e ora le macerie vengono tritate in polvere più sottile. Già al secondo giorno dei raid aerei, i piloti americani tornavano alle basi senza aver sganciato il carico di bombe che gli era stato assegnato. Come ha detto un pilota, l'Afghanistan non è “un ambiente ricco di bersagli”. In una conferenza stampa al Pentagono, qualcuno ha chiesto a Donald Rumsfeld, il segretario alla Difesa degli Usa, se l'America avesse esaurito i bersagli. “In primo luogo, abbiamo intenzione di colpire nuovamente tutti gli obiettivi”, ha risposto, “e in secondo luogo, non siamo noi a restare senza bersagli, è l'Afghanistan...”. Queste parole sono state accolte nella Briefing Room da scoppi di risa.

Al terzo giorno di bombardamenti, il dipartimento della Difesa statunitense si vantava di aver “ottenuto la supremazia aerea sull'Afghanistan”. Volevano dire che avevano distrutto tutti e due, o magari tutti e sedici gli aerei afgani?

Intanto, sul terreno, in Afghanistan, l'Alleanza del Nord – il vecchio nemico dei taliban, e quindi il nuovo amico della Coalizione internazionale – prosegue con successo la sua avanzata per espugnare Kabul. (Per la cronaca, sia detto che i trascorsi dell'Alleanza del Nord non sono molto diversi da quelli dei taliban. Ma per il momento è meglio glissare su questo piccolo particolare, visto che è scomodo).

Il leader visibile, moderato, “accettabile” dell'Alleanza, Ahmed Shah Massud, è stato ucciso in un attentato suicida all'inizio di settembre. Il resto dell'Alleanza del Nord è una fragile confederazione di brutali signori della guerra, ex comunisti e religiosi implacabili. È un gruppo disparato diviso in base alle componenti etniche, alcune delle quali in passato hanno già assaporato il potere.

Prima degli attacchi aerei americani, l'Alleanza del Nord controllava circa il 5 per cento della superficie dell'Afghanistan. Ora, con l'aiuto e la “copertura aerea” della Coalizione, è pronta a rovesciare i taliban. Nel frattempo i soldati di Kabul, presagendo la sconfitta imminente, hanno cominciato a passare dalla parte dell'Alleanza. Perciò le forze combattenti hanno il loro daffare a cambiare schieramenti e uniformi. Ma in un'impresa cinica come questa la cosa sembra non avere nessuna importanza. L'amore è odio, il nord è sud, la pace è guerra.

Le potenze globali parlano di “introdurre un governo rappresentativo”. Oppure di “restituire” il regno all'ottantasettenne ex re dell'Afghanistan, Zahir Shah, che vive in esilio a Roma dal 1973. È così che funziona il gioco – appoggia Saddam Hussein e poi “toglilo di mezzo”, finanzia i mujahidin e poi bombardali fino a ridurli in briciole, rimetti in sella Zahir Shah e guarda se farà il bravo ragazzo. (È possibile “introdurre” un governo rappresentativo? Si può fare un'ordinazione di Democrazia – con formaggio extra e peperoncino piccante?).

Cominciano a trapelare notizie di vittime civili, di città che si svuotano perché i civili afgani fuggono in massa verso le frontiere che sono state chiuse. Le arterie principali sono state sbarrate o fatte saltare in aria. Chi ha esperienza di lavoro in Afghanistan dice che all'inizio di novembre i convogli di cibo non riusciranno più a raggiungere i milioni di afgani (sette milioni e mezzo secondo le Nazioni Unite) che corrono il rischio concreto di morire di fame nel prossimo inverno. Dicono che nei giorni che rimangono prima dell'arrivo dell'inverno, potrà esserci una guerra oppure un tentativo di portare cibo agli affamati. Non tutte e due le cose.

In segno di aiuto umanitario, il governo americano ha lanciato sull'Afghanistan 37mila razioni alimentari d'emergenza. Dice che intende lanciare complessivamente cinquecentomila razioni. Eppure questo significherebbe un solo pasto per mezzo milione di persone rispetto ai tanti milioni che hanno un disperato bisogno di cibo. I volontari delle organizzazioni di soccorso hanno condannato l'iniziativa definendola un esercizio di relazioni pubbliche cinico e pericoloso. Dicono che lanciare razioni alimentari è peggio che inutile. In primo luogo perché il cibo non arriverà mai a quelli che ne hanno veramente bisogno. E, peggio ancora, perché chi corre a recuperare i pacchetti rischia di saltare sulle mine antipersona. Una tragica corsa verso l'elemosina.

Eppure le razioni di cibo hanno avuto uno spazio pubblicitario tutto per loro. Il contenuto dei pacchetti è stato descritto dai principali giornali. Erano vegetariani, ci hanno detto, per rispettare la Legge Dietetica Musulmana (!). Ogni pacchetto giallo, decorato con una bandiera americana, conteneva: riso, burro di arachidi, insalata di fagioli, marmellata di fragole, cracker, uva passa, pane non lievitato, una merendina al gusto di mela, condimento, fiammiferi, stoviglie di plastica, un tovagliolo e istruzioni illustrate.

Dopo tre anni di spaventosa siccità, un pasto da linea aerea sganciato su Jalalabad! Il livello di inettitudine culturale, l'incapacità di capire cosa significano veramente mesi di fame continua e di assoluta povertà, il tentativo del governo americano di sfruttare persino la miseria più nera per promuovere la sua immagine, vanno al di là di ogni immaginazione.

Rovesciate per un attimo lo scenario. Immaginate che il governo dei taliban bombardi New York, continuando a ripetere che il suo vero obiettivo è il governo americano e le sue politiche. E immaginate che nell'intervallo fra un bombardamento e l'altro i taliban lancino qualche migliaio di pacchetti contenenti focacce e kebab infilzati in una bandiera afghana. La brava gente di New York riuscirebbe a trovare in sé la forza di perdonare il governo afgano? Anche se avesse fame, anche se avesse bisogno di quel cibo, anche se lo mangiasse, come potrebbe mai dimenticare l'oltraggio? Rudy Giuliani, il sindaco di New York, ha restituito una donazione di dieci milioni di dollari fatta da un principe saudita perché era stata accompagnata da alcune amichevoli parole di consiglio sulla politica americana in Medio Oriente. L'orgoglio è un lusso a cui hanno diritto solo i ricchi?

Fomentare questo tipo di rabbia non solo non sopprime il terrorismo, ma lo crea. L'odio e la ritorsione non rientrano nel vaso una volta fatti uscire. Per ogni "terrorista" o suo "sostenitore" che viene ucciso, vengono uccise anche centinaia di innocenti. E per ogni centinaio di morti innocenti ci sono buone probabilità che vengano creati parecchi futuri terroristi.

Dove ci porterà tutto questo?

Lasciando per un momento da parte la retorica, consideriamo il fatto che il mondo non ha ancora trovato una definizione accettabile di cos'è il "terrorismo". Il terrorista in un paese spesso è il combattente per la libertà in un'altra nazione. Al cuore del problema c'è la radicata ambiguità del mondo nei confronti della violenza. Quando la violenza è accettata come uno strumento politico legittimo, allora la moralità e l'accettabilità politica dei terroristi (ribelli o combattenti per la libertà) diventa un terreno scivoloso, accidentato. Lo stesso governo americano ha finanziato, armato e dato rifugio a moltissimi ribelli e rivoltosi in tutto il mondo. La Cia e i servizi segreti pachistani (Isi) hanno addestrato e armato i mujahidin, che negli anni Ottanta erano considerati terroristi dal governo dell'Afghanistan occupato dai sovietici. E contemporaneamente il presidente Reagan posava con loro in foto di gruppo dicendo che erano l'equivalente morale dei padri fondatori americani. Oggi il

Pakistan – alleato dell’America in questa nuova guerra – incoraggia i ribelli che attraversano la frontiera per raggiungere il Kashmir, in India. Il Pakistan li esalta come “combattenti della libertà”, l’India li definisce “terroristi”. L’India, da parte sua, denuncia i paesi che appoggiano e incoraggiano il terrorismo, ma l’esercito indiano in passato ha addestrato i separatisti delle tigri Tamil che chiedono una patria nello Sri Lanka – l’Ltte, responsabile di innumerevoli atti di sanguinoso terrorismo. (Proprio come la Cia ha abbandonato i mujahidin dopo aver raggiunto i suoi scopi, l’India voltò bruscamente le spalle all’Ltte per una serie di ragioni politiche. Fu un furibondo attentatore suicida dell’Ltte ad assassinare il premier indiano Rajiv Gandhi nel 1989).

È importante che governi e uomini politici si rendano conto che strumentalizzare questi forti, rabbiosi sentimenti umani per i loro scopi meschini può forse dare risultati nell’immediato, ma alla fine – e inesorabilmente – ha conseguenze disastrose. Istigare e sfruttare sentimenti religiosi per ragioni di convenienza politica è il retaggio più pericoloso che governi e uomini politici possano lasciare a qualsiasi popolo, compreso il proprio. Le persone che vivono in società dilaniate dal bigottismo religioso o dal campanilismo sanno che ogni testo religioso – dalla Bibbia alla Bhagwad Gita – può essere manipolato e male interpretato per giustificare qualsiasi cosa, dalla guerra nucleare al genocidio alla globalizzazione economica.

Con questo non voglio dire che i terroristi che hanno compiuto l’oltraggio dell’11 settembre non debbano essere braccati e trascinati davanti alla giustizia. Devono esserlo. Ma la guerra è il modo migliore per catturarli? Bruciare il pagliaio può aiutarvi a trovare l’ago? O servirà soltanto a far montare la rabbia e a rendere il mondo un inferno vivente per tutti noi?

Dopo tutto, quanta gente si può spiare, quanti conti bancari si possono congelare, quante conversazioni si possono origliare, quante e-mail si possono intercettare, quante lettere si possono aprire, quanti telefoni si possono mettere sotto controllo? Già prima dell’11 settembre la Cia aveva accumulato più informazioni di quanto fosse umanamente possibile analizzarne. (A volte troppi dati possono realmente ostacolare l’intelligence – non c’è da stupirsi se i satelliti spia americani si sono lasciati completamente sfuggire i preparativi che hanno preceduto i test nucleari indiani del 1998.)

Le sole dimensioni della sorveglianza diventeranno un incubo logistico, etico e di diritti civili. Faranno impazzire tutti. E la libertà – questa cosa preziosa, preziosissima – sarà la prima vittima. È già ferita e sanguina pericolosamente.

I governi di tutto il mondo stanno cinicamente sfruttando la paranoia generale per promuovere i loro interessi. Vengono scatenate le forze politiche più diverse e imprevedibili. In India, per esempio, sono stati incarcerati i membri dell’All India People’s Resistance Forum, che a Delhi distribuivano volantini contro la guerra e contro gli Stati Uniti. È stato arrestato persino il tipografo che aveva stampato i volantini. Il governo di destra (che protegge gruppi estremistici indù come il Vishwa Hindu Parishad e il Bajrang Dal) ha messo fuori legge il Movimento islamico degli studenti dell’India e sta cercando di resuscitare una legge antiterrorismo abrogata dopo un rapporto della Commissione sui diritti umani secondo il quale era stata più abusata che usata. Milioni di cittadini indiani sono musulmani. Cosa ci guadagniamo a emarginarli?

Ogni giorno di guerra provoca reazioni violente in tutto il mondo. La stampa internazionale non ha praticamente nessun accesso indipendente alla zona di guerra. In ogni caso i media tradizionali, soprattutto negli Usa, si sono più o meno sdraiati e si fanno fare il solletico sulla pancia dai comunicati stampa dei militari e delle autorità di governo. I bombardamenti hanno distrutto le stazioni radio afgane. I taliban sono sempre stati profondamente sospettosi nei confronti della stampa.

Nella guerra di propaganda non ci sono stime accurate di quante persone siano state uccise o di quanta devastazione sia stata provocata. In mancanza di informazioni attendibili si diffondono voci incontrollate. Mettete l’orecchio al suolo in questa parte del mondo e potrete sentire il martellio, il rullio funesto dell’ira che si gonfia. Per favore. Per favore, fermate subito la guerra. È morta

abbastanza gente. I missili intelligenti non sono abbastanza intelligenti. Stanno facendo saltare in aria interi depositi di furia repressa.

Il presidente George Bush recentemente si è vantato. “Quando entrerò in azione, non lancerò un missile da due milioni di dollari contro una tenda vuota da dieci dollari per colpire le chiappe di un cammello. Sarà risolutivo”. Il presidente Bush dovrebbe sapere che in Afghanistan non ci sono bersagli che valgano il costo dei suoi missili. Forse, non fosse altro che per quadrare i conti, dovrebbe sviluppare qualche missile da pochi soldi per colpire bersagli e vite da pochi soldi nei paesi poveri del mondo. Ma questo si scontrerebbe con il senso degli affari dei fabbricanti di armi della Coalizione. Non avrebbe nessun senso, per esempio, per il gruppo Carlyle – descritto dalla rivista Industry Standard come “la più grande società d’investimenti privata del mondo” – che ha 13 miliardi di dollari da gestire. Carlyle investe nel settore della difesa e fa soldi sui conflitti militari e sulla spesa per le armi.

Il gruppo Carlyle è guidato da uomini con credenziali impeccabili. L’ex segretario alla Difesa statunitense Frank Carlucci è il suo presidente e amministratore delegato (al college è stato compagno di stanza di Donald Rumsfeld). Fra i partner di Carlyle figurano anche l’ex segretario di Stato americano James A. Baker III, George Soros e Fred Malek (che diresse la campagna presidenziale di George Bush senior). Secondo un giornale americano, il Baltimore Chronicle and Sentinel, l’ex presidente Bush senior starebbe cercando investimenti per il gruppo Carlyle sui mercati asiatici. E verrebbe pagato cifre non trascurabili per fare “presentazioni” ai potenziali governi-clienti.

Uhm... Come si suol dire, è tutto fra amici.

Poi c’è l’altro ramo dei vecchi affari di famiglia, il petrolio. Ricordate? Il presidente George Bush (junior) e il vicepresidente Dick Cheney devono la loro fortuna all’industria petrolifera americana.

Il Turkmenistan, che confina a sud-est con l’Afghanistan, ha un terzo delle riserve di gas del mondo e una riserva stimata di sei miliardi di barili di petrolio. Abbastanza, dicono gli esperti, per soddisfare il fabbisogno americano di energia per i prossimi trent’anni (o la domanda energetica di un paese in via di sviluppo per un paio di secoli). L’America ha sempre considerato il petrolio come un fattore di sicurezza, e lo ha protetto con tutti i mezzi che riteneva necessari. Pochi di noi hanno dubbi sul fatto che la sua presenza militare nel Golfo abbia poco a che vedere con le preoccupazioni per i diritti umani e abbia quasi interamente a che fare con un interesse strategico per il petrolio.

Il petrolio e il gas della regione del Caspio attualmente si dirigono verso nord per raggiungere i mercati europei. Geograficamente e politicamente, l’Iran e la Russia sono due grandi ostacoli per gli interessi americani.

Già da qualche anno un gigante petrolifero americano, l’Unocal, è in trattative con i taliban per ottenere il permesso di costruire un oleodotto attraverso l’Afghanistan e il Pakistan e poi fino al mare Arabico. E ora per l’industria petrolifera statunitense è arrivata la grande occasione.

In America, l’industria delle armi, l’industria del petrolio, le grandi catene editoriali e, di fatto, la politica estera sono controllate dagli stessi colossi economici. Sarebbe sciocco, quindi, aspettarsi che questo discorso di armi, petrolio e affari legati alla difesa abbia una vera risonanza sui media.

In ogni caso, per un popolo sconvolto, confuso e ferito nel suo orgoglio, i cui cari sono stati tragicamente assassinati e la cui rabbia è ancora viva e cocente, le assurdità sullo “Scontro tra civiltà” e sulla lotta tra “Bene e Male” funzionano benissimo. I portavoce del governo le somministrano cinicamente come una dose quotidiana di vitamine o antidepressivi. Le medicazioni regolari servono a garantire che l’America continentale rimanga l’enigma che è sempre stata – un popolo curiosamente insulare, amministrato da un governo patologicamente invadente e promiscuo.

E cosa dire del resto di noi, tramortiti destinatari dell’assalto di quella che sappiamo essere una ridicola propaganda? Consumatori quotidiani della brutalità e delle menzogne spalmate con burro di arachidi e marmellata di fragole che vengono sganciate sulla nostra mente proprio come quei pacchetti gialli di cibo. Dobbiamo guardare da un’altra parte e mangiare perché abbiamo fame, o

dobbiamo assistere impassibili al cupo spettacolo che si dispiega in Afghanistan finché non avremo conati di vomito collettivi e non dichiareremo, tutti insieme, di averne avuto abbastanza?

Mentre il primo anno del nuovo millennio sta per finire, viene spontaneo chiedersi: abbiamo rinunciato al nostro diritto di sognare? Saremo mai capaci di immaginare di nuovo la bellezza? Sarà mai possibile tornare a guardare il lento, stupito battito di palpebre di un gecko appena nato che si crogiola al sole, o di rispondere con un sussurro alla marmotta che ha appena bisbigliato al nostro orecchio, senza pensare al World Trade Center e all'Afghanistan?

Arundhati Roy, nata nello Stato indiano del Kerala nel 1961, è una delle più famose scrittrici indiane contemporanee. Vive a New Delhi. Nel 1997 ha vinto il prestigioso Booker Prize con Il dio delle piccole cose. In Italia è disponibile anche La fine delle illusioni.